



Elaborazione grafica di Giovanni Battistuzzi

Fulvio Delle Donne

Tredici contro tredici

Salerno, 176 pp., 16 euro



Il fatto, in sé, sarebbe stato poca cosa. Siamo agli inizi del 1503, francesi e spagnoli stanno combattendo per contendersi il possesso dell'Italia meridionale, e una scaramuccia si è conclusa con la vittoria di un reparto spagnolo e la cattura del comandante del manipolo avversario, Charles de La Motte. Nei giorni seguenti, durante una cena innaffiata da abbondanti libagioni a cui partecipa anche l'illustre prigioniero, quest'ultimo si lancia in apprezzamenti poco lusinghieri sul valore bellico degli italiani che combattono al servizio degli spagnoli (e che in verità nella sua sconfitta avevano avuto un ruolo non secondario). All'epoca, su insinuazioni del genere non si transigeva: gli offesi avevano chiesto soddisfazione dell'ingiuria ricevuta e un drappello di tredici cavalieri italiani ne aveva sfidati altrettanti francesi. Così il 13 febbraio nelle campagne pugliesi le schiere avversarie si erano affrontate, e gli italiani ne erano usciti vincitori.

Il fatto, appunto, sarebbe stato poca cosa. Ma fin dagli inizi il racconto degli eventi viene rifuso nelle forme della cultura del tempo. Già un paio di settimane dopo, infatti, la lettera di un dotto umanista narra la vicenda tessendo le lodi degli italiani, che "non sono disposti a sopportare né il giogo né le ingiurie, a meno che non siano costretti con la forza, bramano invece la libertà e la giustizia, più che tutti gli altri popoli". E nella trasfigurazione letteraria l'evento assume i contorni di "una vittoria della civiltà autentica, quella italiana, contro la barbarie: con orgoglioso desiderio di riscatto etico, è questa infatti la rappresentazione che gli umanisti dell'epoca vollero dare delle vicende di quegli anni, che vedevano l'Italia soccombere sì alle più possenti armi straniere, ma trionfare per cultura e per nobiltà dei costumi". Così, collocato fin dall'inizio in un quadro celebrativo, il racconto assume nel tempo contorni sempre più patriottici; fino a che il mito della

disfida di Barletta trova la sua forma definitiva nelle pagine del romanzo di Massimo D'Azeglio, quell'Ettore Fieramosca che nell'Ottocento diventerà una delle pietre angolari dell'invenzione di una tradizione nazionale che sostenga l'opera di unificazione del paese.

L'indagine di Delle Donne, docente di letteratura latina medievale e umanistica all'Università della Basilicata, ripercorre puntualmente le vicende della narrazione della disfida dalle origini a D'Azeglio e oltre, fino alla ripresa del mito a opera del fascismo e alla realizzazione di un film eponimo sponsorizzato da Vittorio Mussolini in persona. Senza dimenticare la paradossale deriva municipalista, che nel 1931, allorché qualcuno propone di erigere un monumento alla disfida non a Barletta ma a Trani o a Bari, sfocia in scontri di piazza con tanto di morti. Insomma, una grande lezione su come il racconto della storia non sia mai separabile dal contesto in cui avviene e dalle manipolazioni a cui inevitabilmente è soggetto. (Roberto Persico)